

DIAVOLO, CHE RIVISTA

L'addio di Belfagor, sessantasette anni di autobiografia culturale della nazione. In fascicoli

di Nicoletta Tiliacos

Sostenete quelli che cercano di farvi sentire qualcosa di diverso e conservate i loro pensieri: riponeteli in cassapanca come le mele cotogne, così i vostri pani odoreranno di intelligenza tutto l'anno" (Aristofane agli spettatori delle "Vespe").

E' arrivato, come ogni anno, il tempo autunnale delle mele cotogne. E, dopo l'annuncio dato la scorsa estate, è arrivato anche il tempo per Belfagor, "rassegna di varia umanità fondata da Luigi Russo", di chiudere i battenti, dopo sessantasette anni di uscita regolare, praticamente cronometrica: quattrocentodieci numeri, "in fascicoli singoli di 120-128 pagine, l'ultimo giorno del mese dispari", dal gennaio del 1946 al novembre 2012.

La decisione è stata presa dal direttore Carlo Ferdinando Russo, figlio del fondatore, morto nel 1961. Belfagor ha dunque esaurito il proprio compito? "Non credo in una crisi invincibile dei tempi - spiega Russo - e i lettori di Belfagor sono rimasti negli anni piuttosto costanti ('les abonnés fidèles sont nombreux', scriveva il Monde nel 1969, e il motto resta ancor oggi valido). Però l'esperienza di Belfagor ha goduto di un carattere speciale, famigliare; oggi, superata la soglia dei novant'anni, è prudente ascoltare le ragioni dell'anagrafe e del calendario. Le riviste sono creature delicate e un bimestrale puntuale richiede attenzioni costanti e forze inesauribili".

Lesortazione di Aristofane citata all'inizio è tratta dall'introduzione di Carlo Ferdinando Russo agli "Indici generali. 1946-2010" di Belfagor, usciti quest'anno per la

La rassegna di varia umanità fondata da Luigi Russo nel 1946 ha tenuto sempre all'eccellenza. Negli studi e nelle polemiche

cura di Antonio Resta e pubblicati, come la rivista, dalla casa editrice Leo S. Olshki di Firenze (mentre la base operativa è da cinquant'anni a Bari, dove Russo ha insegnato a lungo Letteratura greca all'Università). Quell'esortazione ben esprime lo spirito che ha animato l'officina di studi alla quale il grande italianista Luigi Russo, all'epoca direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, volle affidare le speranze di rinascita, non solo culturale, del paese che usciva dalla guerra.

Belfagor non doveva essere e non è stata solo una teca raffinata in cui esporre intelligenza ed erudizione, e nemmeno una rivista politica tout-court. Doveva essere un inedito e ambizioso strumento di lotta politico-culturale ed "etico-politica". All'insegna del rigore filologico, del materialismo marxista, di un rigoroso storicismo e di un laicismo senza tentennamenti, degno di una vera "rivista dell'Arcidiavolo". Così la chiama, nell'editoriale di congedo che apre l'ultimo numero, lo storico Mario Isnenghi (dal 2007 al fianco di Russo nella direzione). Scrive Isnenghi, rievocando gli esordi di Belfagor: "Nell'Italia che sta per avanzare delle figlie di Maria (sempre meglio, s'intende, degli atei devoti e dei laici genuflessi), l'autore di 'Elogio della polemica' sceglie per la sua nuova rivista il nome di un demonio, machiavellico per giunta. Belfagor sarà sempre e per definizione in riga rispetto ai doveri della filologia, una rivista onorata e ricercata da fior di studiosi e accademici, e nello stesso tempo aperta sul mondo e le cronache del mondo, pronta sempre alle battaglie difficili, non addomesticata, non prona. (...) Qui, la conventio ad excludendum, se ce n'è una, concerne semmai la Dc: nel 1943-45, nei Comitati di Liberazione Nazionale della Resistenza, con la Dc tutti i partiti antifascisti dovevano convivere e arrivare unanimi al voto. Belfagor - più settario, com'è proprio dei demoni - la resistenza, in certo modo, la fa contro il partito dei preti. Non, dunque, una rivista di 'terza forza', in quel Dopoguerra in cui la formula - per motivarla o deprecarla - era in auge. E infatti quei temi anticlericali che erano prettamente loro, maestri del genere quali Salvemini ed Ernesto Rossi li coltivavano assai più altrove, nel Mondo o semmai nel Ponte. La formula, la composizione politica del settimanale liberal-radical di Pannunzio comprendono dichiaratamente una prospettiva anticomunista che essi non ritroverebbero, come tale, all'ombra di Russo (il che non vuol dire che non vi siano fra redattori e collaboratori diavoli di diverso pensiero e in particolare diavoli anticomunisti)".

Scorrere oggi gli indici di Belfagor (in attesa che Olshki metta on line tutti i numeri della rivista) significa ripercorrere, secondo il critico letterario Raffaele Manica, "un archivio della memoria culturale italiana. Belfagor è l'ultima cittadella dell'umanesimo, e anche l'ultima eredità di



Per la sua nuova rivista, Luigi Russo scelse il nome di un demonio, machiavellico per giunta. (Disegno di Leo Longanesi per "Diavolino", 1948, Longanesi & C.)

una grande stagione dell'umanesimo meridionale, quella dei Giustino Fortunato e dei Benedetto Croce, di cui Luigi Russo era figlio, sebbene eterodosso".

Era dunque un umanesimo militante, quello annunciato da Russo (fondatore della rivista con lo storico Adolfo Omodeo, che sarebbe morto nello stesso 1946, lasciandolo da solo a condurre l'impresa) nel suo "Proemio a Belfagor", scritto nel settembre del 1945: "Ancora un'altra rivista? dirà atterrito il lettore; sì, ancora un'altra rivista, ma non più di politica, ma di studi. Agli studi bisognerà pur ritornare, se, nell'esaurimento di tutta la nostra attività nei problemi pratici e in quelli che si dicono più propriamente politici, non vogliamo accelerare la decadenza di quell'alta cultura che nel ventennio della schiavitù di Babilonia pur valse a sorreg-

La passione per la filologia, il materialismo filosofico, la severità o spietatezza critica ne hanno fatto un unicum

gerci nella lotta e ci tenne sempre legati al nostro migliore passato. (...) Sotto il fascismo, ci furono gli uomini claustrali, che si chiusero nelle biblioteche pubbliche e private, e salvarono gli studi e al tempo stesso segnarono come termine segreto di questo loro appartato elucubrare la liberazione dalla schiavitù fascistica e il nuovo risorgimento della nazione a una libera e progressiva civiltà. Ma tutti ora ci siamo messi a fare i politici e le celle rimangono deserte". Russo sottolineava che "la nostra rivista, che vuole accogliere studi e saggi di critica letteraria su scrittori italiani e stranieri, di filologia classica e romanza, di storia, di arti figurative e musicali, sarà anche una rivista di politica, di

etica della politica, ci affrettiamo a dire, perché non ne vogliamo legare l'indirizzo al programma di un partito o alla scolastica ruminazione di una particolare dottrina, anche per rispetto delle idee diverse dei nostri collaboratori. Per tali ragioni abbiamo invitato, e invitiamo con questo annuncio, a collaborare tutti gli studiosi di buona volontà, dai liberali ai comunisti: non chiediamo a nessuno la tessera del suo partito, chiediamo soltanto serietà di lavoro e spregiudicatezza di orientamento critico". Nello stesso manifesto di intenti, Russo dava ragione di quella testata sulfurea. Belfagor è l'Arcidiavolo, appunto, protagonista della novella attribuita a Machiavelli: "Già nel '39 si fu lì per varare una rivista con lo stesso titolo con un editore torinese (Einaudi, ndr) ma gli avvenimenti della guerra ce ne distolsero. Allora ci piaceva, per una certa aria ereticale che da esso spirava in mezzo a tanto dilagante conformismo; ma ci piace ancora oggi, perché il conformismo, quasi costituzionale all'anima italiana per atavica educazione che risale per lo meno a una proverbiale e molto proverbiale pedagogia tanto in onore nel nostro lontano Seicento, oggi si è travestito, e rinasce sotto nuove forme".

Quel titolo diavolesco sembrò a Benedetto Croce, messo a parte del progetto da Russo, "troppo chiassoso": senza contare che, nella novella, il povero Belfagor faceva la figura del fesso, e se ne tornava all'inferno con la coda tra le gambe (o zamppe?), in fuga dalla moglie che si era trovato tra gli umani. Russo, però, non si fece distogliere: "Noi faremo del nostro meglio perché il nostro Belfagor non scappi e non dia nello stupido. Ed è probabile che il nostro Belfagor non somiglierà nemmeno all'antico Belfagor del Cinquecento".

Quanto ha pesato, la grande impresa belfagoriana, nella storia culturale del paese? Il critico Alfonso Berardinelli, del

lo spirito di Belfagor rimarca "la passione per la filologia, il materialismo filosofico, da Epicuro a Engels, la severità o spietatezza critica: tutte caratteristiche che vedo rappresentate da Sebastiano Timpanaro, colonna di Belfagor e intellettuale simbolo di quell'ambiente culturale (a lui George Steiner ha dedicato il libro intitolato in italiano "Il correttore"). Eppure, aggiunge, "tenuto conto del valore dei collaboratori e dell'ambizione dell'impresa, a mio avviso Belfagor non ha contato quanto avrebbe potuto. Non per mancanza di determinazione, ma per una misteriosa remora nei confronti delle mode culturali imperversanti, i cui danni, forse, sono stati sottovalutati da quel tipo di intellettuali. Ho sperato a lungo, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, che quegli intellettuali competenti, sobri e così aggressivamente onesti facessero qualcosa per liberarci dalla nube tossica franco-tedesca. Parlo della filosofia tedesca rimesticata dai francesi, partendo da Heidegger per arrivare a Derrida. Così come tanti esimi grecisti non sono riusciti a liberarci dalla Grecia monomaniacale di Emanuele Severino".

Lo scrittore e critico Walter Siti - classe 1947, formato alla Normale di Pisa - racconta che "Belfagor era una delle riviste che un bravo studente di lettere doveva leggere. E' stata sempre famosa per la verve polemica e per il fatto che faceva stroncata, cioè qualcosa che da un certo punto in poi è diventata una cosa rara. Ma già negli anni dei miei studi, una rivista come Belfagor rischiava di apparire un po' antiquata. Era il tempo in cui prendeva piede lo strutturalismo e cominciava la moda della psicoanalisi, e i belfagoriani avevano quell'aura di vetero storicismo che faceva storcere più di un naso. Di quegli anni ricordo, per averlo frequentato, Umberto Carpi, un allievo di Walter Binni che collaborò intensamente a Belfagor ed era

amico di Timpanaro. Era un giro di marxisti che, rispetto alla 'nouvelle critique' in arrivo dalla Francia, passavano per conservatori. Io ero tra coloro che nutrivano velleità da 'nouvelle critique', e dall'altra parte (dalla parte dei belfagoriani) la risposta che ci arrivava era, in sostanza: "Ma studiare, no?". E spesso non avevano torto, perché quella fu un'epoca di molte approssimazioni. Ma la cosa che più colpiva di Belfagor, lo ripeto, era la verve polemica. Era gente che aveva il coraggio di prendersela davvero per i fatti letterari, come fossero questioni di vita o di morte che li riguardavano personalmente".

L'appuntamento bimestrale con la sezione di Belfagor intitolata "Noterelle e schermaglie", dedicata alla libera espressione del più diavolesco spiritaccio dei collaboratori, è sempre stato molto atteso

Il coraggio di prendersela davvero per i fatti letterari. Come se fossero questioni di vita o di morte vissute direttamente

(dal 1994 a oggi, una "noterella" novembre di Mario Isnenghi è stata puntualmente dedicata al "ciclo berlusconiano": dato per finito ma, a quanto pare, forse no). Raffaele Manica, critico letterario della generazione che segue l'ultima fioritura delle riviste degli anni Sessanta, racconta che Belfagor ha rappresentato anche per lui "sia pure in una discontinuità di lettura, un punto di riferimento. In particolare, le monografie e i ritratti dei contemporanei di Belfagor sono fonti eterne, per il loro taglio sempre originale e per la cura di cui sono frutto. Ma le stagioni aeree di riviste come Belfagor, il Ponte, Paragone, Nuovi argomenti (nella quale sono personalmente e tuttora coinvolto) sono legate ai per-

sonaggi notevolissimi che le hanno fondate e animate. Più tardi, mentre le riviste ancora davano i loro esempi luminosi, già il dibattito culturale diventava più incitato e si spostava sui settimanali di punta: prima il Mondo, poi l'Espresso, anche Lettera internazionale. Come sappiamo, la crisi della 'forma rivista' si sarebbe poi vendicata anche sui settimanali, a vantaggio dei quotidiani. E oggi, un po' ovunque, è rimasto il commento senza approfondimento. Quello che era straordinario nelle riviste, e Belfagor ne è esempio ai massimi livelli, era l'approfondimento. C'erano materiali e sezioni che duravano molto dopo l'uscita del numero. Vere enciclopedie del sapere contemporaneo a dispense".

Ne dava testimonianza Carlo Ferdinando Russo nel 2010: "Presentare ai lettori, in ogni singolo fascicolo, un contributo come il 'ritratto critico' è una vera prova di autodisciplina. Il nostro adunatore, don Luigino, che ci fu tolto da un infarto a Ferragosto nel 1961, ogni tanto esclamava: 'Basta, facciamo quattro ritratti e non sei; i contemporanei si stanno esaurendo!'. I contemporanei invece aumentano e, al traguardo delle sessantacinque annate, erano 423 in 390 fascicoli. Alcuni editori italiani ci hanno fatto delle avances per accaparrarsi una simile galleria: ma abbiamo tenuto duro".

"Tentare la storia di Belfagor significa tentare la storia dell'Italia del Dopoguerra", aveva scritto il grande storico dell'Umanesimo Eugenio Garin (che di Belfagor, alla morte di Luigi Russo, fu direttore per tre anni, dal 1961 al 1964, con lo storico Delio Cantimori e con Roberto Ridolfi, l'erudito fiorentino discendente dei Medici,

"Tentare la storia di Belfagor significa tentare la storia dell'Italia del Dopoguerra", ha scritto il grande storico Eugenio Garin

al quale si devono capitali studi su Guicciardini, Machiavelli, Savonarola). Anche per questo, per quella funzione di testimonianza qualificata dell'autobiografia culturale di una nazione, la notizia dell'addio di Belfagor coglie di sorpresa, come se improvvisamente si annunciassero la sparizione del Colosseo o, per rimanere in tema, del Campo dei Miracoli a Pisa (la città dove insegnava Luigi Russo e dove il progetto della "rivista dell'Arcidiavolo" ebbe origine).

Oggi, la formula Belfagor, nel suo impero perfezionismo, risulta inadatta a tempi che ragionano preferibilmente nei centocinquanta caratteri di Twitter o nel perimetro della schermata di un computer? E che magari guardano come a un oggetto di rilievo archeologico a quell'elegante fascicolo color avorio, disegnato da Carlo Levi e Carlo Ludovico Ragghianti (e poi rispettosamente modificato da Daniele Olshki nel 1983)? "Io penso invece che Belfagor sarebbe adattissima anche al nuovo secolo - risponde Manica - e lo penso perché gli spazi fisici che una rivista come Belfagor può concedere alla riflessione attorno alle cose sono quelli che consentono una vera distensione del ragionamento".

Dell'addio è dispiaciuto ma, in fondo, non troppo stupito, lo scrittore Alberto Arbasino, che di Carlo Ferdinando Russo (chiamato familiarmente "Lallo") e di sua moglie, la pittrice Adele Plotkin, è amico da decenni, e che di Belfagor è stato anche collaboratore, oltre che fedele lettore: "Faccio a Lallo, ad Adele e a Belfagor molti auguri, ma capisco la decisione. Non si tratta solo di prendere atto dei novant'anni, ma di reggere un livello alto di qualità degli interlocutori, e dei lettori, che attualmente non appare diffuso come un tempo. Belfagor ha pesato molto nell'ambiente accademico universitario che conta, per la qualità di ciò che proponeva e per il tipo di audience alla quale si rivolgeva. Condizioni che, oggi, forse non esistono più".

Vecchi e nuovi lettori di Belfagor potranno però, come si diceva all'inizio, riattingere al pozzo di san Patrizio (l'Arcidiavolo ci scusi) della collezione completa della rivista, che l'editore Olshki metterà presto a disposizione su Internet. Una vera cassapanca in cui le mele cotogne continueranno a dare odore di intelligenza ai panni, per usare le parole di Carlo Ferdinando Russo. Il quale regala ai lettori dell'ultimo fascicolo di Belfagor la sua traduzione della parte iniziale dell'Inno omerico a Ermete. Quella in cui si celebra la nascita del "figlio di Zeus e Maia", il "fanciullo versatile, abile nell'inganno, lesto di mano, ladro di bovini, signore dei sogni, spione notturno, origliante alle porte", che "nato al mattino, a metà del giorno suona la lira, e la sera rubò le giovenche di Apollo saettante". L'addio di Belfagor non poteva che avvenire così, sotto il segno di Ermete il messaggero, dio benevolo di ogni passaggio.